

Lettura e scrittura. Attraverso la testimonianza di Petrarca e di Leopardi

Anna Cerbo

Abstract: The essay focuses on the function of reading as an encounter and dialogue with authors, an experience that is going through moments of crisis in today's readers. In particular, the article deals with the relationship between reading and writing in literary practice, especially in reference to some authors of Italian literature of the past: the protohumanists Petrarch and Boccaccio and the romantic and classicist Leopardi, recalling current experiences and considerations on the dual exercise of reading and writing.

Nel *De vulgari eloquentia* Dante invita poeti e scrittori contemporanei ad usare il volgare rendendolo illustre secondo i modelli dei poeti latini «regulati»¹. L'esortazione prevede ovviamente la lettura dei testi di autori latini, come peraltro testimoniano la *Vita nuova* e il *Convivio* e, in misura maggiore, la *Divina Commedia*. La biblioteca dantesca appare subito di ampio respiro, comprendere testi di filosofia e di letteratura, di medicina, di scienza e di teolo-

¹ Cfr. *De vulgari eloquentia*, II, IV.

gia². Dante lettore attinge da scaffali contenenti opere classiche, affiancati da scaffali di testi biblici e scolastici. Le opere giovanili sono piene di citazioni e di riferimenti a entrambi i settori. La biblioteca dantesca si arricchisce di opere scritturali, patristiche e teologiche durante la preparazione alla composizione della *Commedia*, come scrive Dante stesso nell'*explicit* della *Vita nuova*³.

I canti del poema dantesco sono ricchi di citazioni, di rinvii impliciti o criptici, a volte di traduzioni dagli scritti di Alberto Magno, Tommaso, Agostino e di altri autori, riconducibili ai sapienti delle due corone del Cielo del Sole⁴. Sono davvero tante le citazioni e le traduzioni dai libri della Sacra Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento, che sfilano nella grandiosa processione del canto XIX del *Purgatorio*.

Nei canti di Stazio, nel *Purgatorio*, Dante offre un modello per la lettura dei poeti pagani, facendo in modo che sia proprio Stazio a parlare di come fosse stato fondamentale per la sua conversione la lettura della IV *Ecloga* e dell'*Eneide* di un poeta pagano come Virgilio⁵. Così Stazio non solo fa da mediatore tra il pagano Virgilio e il cristiano Dante, ma è l'esempio del poeta che si converte leggendo un pagano.

² Cfr. *La Biblioteca di Dante - Catalogo della Mostra 2021-2022* (Roma, Palazzo Corsini), a cura di R. Antonelli e L. Mainini, Bardi Edizioni, Roma 2021.

³ Cfr. *Vita nuova*, XLII [XLIII]. «Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veramente».

⁴ Cfr. *Paradiso*, X-XII.

⁵ Cfr. *Purgatorio* XXII, 64-ss.

L'attenzione al rapporto lettura-scrittura è altrettanto forte nella testimonianza di Petrarca. C'è un sonetto, il n. XL del *Canzoniere*, che, a mio parere, sintetizza l'arte della scrittura poetica petrarchesca, comunica il metodo di fare poesia di un poeta protoumanista cristiano: la scrittura è una tela tessuta mettendo insieme sapientemente i fili di opere pagane e di opere cristiane, usufruendo dell'eloquenza di entrambi i modelli: pagani e cristiani:

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
a la tela novella ch'ora ordisco,
et s'io mi svolvo dal tenace visco,
mentre che l'un coll'altro vero accoppio,

i' farò forse un mio lavor sì doppio
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
che, paventosamente a dir lo ardisco,
infin a roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
alquanto de le fila benedette
ah'avanzaro a quel dlecto padre,

perché tien' verso man' sì strette,
contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
et vedrai riuscir cose leggiadre⁶.

Attraverso l'esperienza personale – forse sta scrivendo l'*Africa* oppure il *De remediis* –, Petrarca dà una definizione del testo letterario e ci comunica le modalità di composizione attraver-

⁶ Si cita da F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura G. Contini, Einaudi, Torino 1964, p. 57.

so le immagini della tessitura, dei fili e dell'intreccio. Nei versi prende forma l'immagine della tela (l'opera) e del ragno (il Poeta tessitore). Si tratta di metafore che verranno riproposte con la medesima «significanza» nelle riflessioni di Roland Barthes sulla scrittura. Per esempio in questo brano:

Testo vuol dire Tessuto; ma laddove fin qui si è sempre preso questo tessuto per un prodotto, un velo già fatto dietro al quale, più o meno nascosto, sta il senso (la verità), adesso accentuiamo, nel tessuto, l'idea generativa per cui il testo si fa, si lavora attraverso un intreccio perpetuo; sperduto in questo tessuto – questa tessitura – il soggetto vi si disfa, simile a un ragno che si dissolva da sé nelle secrezioni costruttive della sua tela⁷.

In verità nella citata poesia Petrarca vuol comunicare proprio «l'idea generativa del testo».

Sicuramente Petrarca dà una svolta decisiva alle riflessioni sulla lettura (in solitudine), riconoscendo un ruolo privilegiato alla lettura degli antichi. Solo la lettura delle loro opere ci mette in contatto con la sapienza degli antichi: sapienza che va studiata e analizzata. Per Petrarca la lettura è una passione che spinge alla ricerca dei libri ed è fonte di piacere intellettuale, di arricchimento umano, tanto da parlare di *dulcis ardor legendi*. È necessario per prima cosa recuperare i classici, sottrarli all'usura del tempo, farli ritornare a vivere (*obsolefacta renovare*), o farli vivere per la prima volta se ancora non conosciuti⁸.

Nel *De vita solitaria* Petrarca tratta degli insegnamenti e dei

⁷ R. Barthes, *Variazioni sulla scrittura*, seguite da *Il piacere del testo*, a cura di C. Ossola, Einaudi, Torino 1994, p. 124.

⁸ Cfr. *De vita solitaria*, I, 6.

benefici dell'atto della lettura; parla della lettura come dialogo e colloquio con gli antichi autori, come strumento per conoscere ciò che siamo dall'interno, per innalzare l'animo alle cose celesti e imparare a vivere nel presente⁹. Nella sua esperienza di letterato la lettura si alterna alla scrittura, perché quest'ultima prende ispirazione e continuo nutrimento dalla lettura. Petrarca si dedica ad entrambe, alternando l'una come riposo dell'altra. Con la lettura apprende ciò che hanno scritto gli antichi, con la scrittura si rivolge ai posteri offrendo una lezione che sa dell'esperienza degli antichi. La consuetudine di Petrarca con gli antichi si nutre di amore e di rispetto, di riconoscenza, di amicizia e di gratitudine. Sarà così per gli umanisti, per Machiavelli, Tasso, Montaigne¹⁰.

Lettura e scrittura sono temi frequenti anche nelle *Familiari* e nelle *Senili*. Nella Familiare III, 18, 2 Petrarca scrive: «Non so saziarmi di libri», quei libri vivi che parlano e colloquiano con lui, che portano con sé l'anima di coloro che li hanno scritti, capaci di penetrare nell'interiorità fino alle midolla¹¹. Nella senile XVII, 2, a Giovanni Boccaccio (*Non si deve cessare per l'età dallo studio*), scritta nel 1373, Petrarca risponde all'amico che lo aveva esortato a desistere dai pesanti impegni letterari. L'anziano Petrarca ribatte che lo studio e lo scrivere non sono una fatica. Vivere senza leggere e senza scrivere sarebbe come morire, anzi il suo sommo desiderio è di morire mentre legge o mentre scrive (è significativa l'immagine della penna tra le mani). L'attività di leggere e di

⁹ I benefici della lettura indicati da Petrarca continuano ad essere difesi nel nostro tempo, segnato dall'evoluzione velocissima della tecnica e dell'informatica, in cui i modi di comunicazione cambiano velocemente. Cfr. G. Ferroni, *Dopo la fine*, Einaudi, Torino 1996, p. 173.

¹⁰ Molto interessante intorno alla piacevole solitudine della lettura è il libro di L. Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2019. L'associare il leggere allo scrivere e la difesa della solitudine sono valori riconosciuti sempre dagli scrittori. Si veda ad esempio quanto ha scritto Anna Maria Ortese in una intervista, *L'iguana*, Adelphi, Milano 1986, p. 194.

¹¹ Cfr. *Fam.*, XXII, 2, 12-13.

scrivere è per lui una fatica leggera ed essenziale, rivendicando così la nobiltà del letterato e della scrittura. È significativo questo passo petrarchesco di risposta all'amico Boccaccio sul valore postumo della scrittura:

Legere hoc meum et scribere, quod laxari iubes, levis est labor, imo dulcis est requies, que laborum gravium parit oblivionem. Nulla calamo agilior est sarcina, nulla iucundior; voluptates alie fugiunt et mulcendo ledunt; calamus et in manus sumptus mulcet, et depositus delectat, ac prodest non domino suo tantum sed aliis multis sepe etiam absentibus, nonnunquam et posteris post annorum milia¹².

In effetti Boccaccio non considerava le fatiche letterarie, in particolare la scrittura e la lettura, in modo diverso dall'Amico e Maestro. Basterà ricordare quanto si legge negli ultimi due libri delle *Genealogie* in difesa della vera poesia e in difesa della propria opera. Con lo stesso fervore di Petrarca, Boccaccio sente il bisogno frugare nelle biblioteche in cerca di libri degni essere conosciuti, di autori degni di autorità:

Non enim possunt volumina e bibliothecis in manus evolare torpentium, nec qui viderunt debent visorum nomina hostiatim deferre. Legant, perscrutentur et invenient quod norunt, et peregrinis efficientur domestici, et comperient eos

¹² Sen. XVII, 2. Cito da *Petrarca*, a cura di L. Chines e M. Guerra, Mondadori, Milano 2005, p. 202. Trad. it. «Questa mia attività di leggere e di scrivere, che tu mi inviti ad abbandonare, è per me una fatica leggera, anzi, è un riposo dolce che mi permette di dimenticare le fatiche più gravi, Non c'è cosa che pesi meno della penna, non c'è cosa più lieta; gli altri piaceri sono fuggevoli e dilettando fan male; la penna reca gioia quando la si prende in mano e soddisfazione quando la si depone; e riesce utile non solo a chi la possiede ma anche a molti altri, anche agli assenti, anche a coloro che vivranno dopo mille anni».

sic autoritate valere, uti arbitrantur valeant quos legerunt¹³.

Con chiara convinzione Boccaccio sostiene l'utilità del commento (ovvero i sussidi esplicativi che il commento offre) anche per le opere letterarie, come lo è per le opere filosofiche; e soprattutto sottolinea la doppia funzione che hanno le citazioni nella lingua originale in un testo letterario: da una parte le citazioni fatte nella forma originale creano una sosta piacevole per il lettore, dall'altra hanno più piena attestazione¹⁴. E fa riferimento alle citazioni dall'*Iliade* e dall'*Odissea* presenti nelle *Genealogie*, oggetto di valutazione negativa da parte dei suoi detrattori¹⁵. Ma il messaggio più importante di Boccaccio sta nell'indicare il metodo di ricerca e di studio. Ecco come difende il nuovo metodo di ricerca: bisogna cercare e attingere dalle fonti (opere) originali e non dai ruscelli (vale a dire dalle summe o dalle antologie). Difende il metodo che ha messo in atto e di cui afferma la validità, attraverso la propria esperienza:

«Insididum est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere». Erant Homeri libri michi et adhuc sunt, a quibus multa operi nostro accommoda sumpta sunt. Et ex his satis percipi potest plurima a priscis assumpta, a quibus tanquam a rivulis, non est dubium sumere potuissem, et sumpsi sepissime; verum visum est aliquando satius ex fonte sumere quam ex

¹³ G. Boccaccio, *Genealogie*, XV, VI, 12. Si cita dall'ediz. a cura di V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1988, vol. VII-VIII, tomo secondo, p. 1538. Trad. it.: «I libri non possono volare dalle biblioteche nelle mani dei pigri, né quelli che li videro debbono portare, di casa in casa, i nomi di quelli visti. Leggano, esaminino, e troveranno ciò che non conoscono; e diverranno familiari ad autori per loro stranieri, e troveranno che quelli tanto valgono quanto essi credono valgono quelli che hanno letto».

¹⁴ Cfr. Boccaccio, *Genealogie*, XV, VII, 2-3 (*Carmina greca, non nullis agentibus causis, huic immixta sunt operi*).

¹⁵ *Ibidem*.

rivo. Nec semel tantum contigit non in rivo reperiri, quod abundantissimum erat in fonte, et sic aliquando in hoc hinc delectatio, inde necessitas inpulere¹⁶.

Da qui la consacrazione della validità del proprio metodo di ricerca e l'orgoglio del proprio ruolo nella cultura letteraria coeva per aver sollecitato l'interesse per la greicità, con una velata polemica contro lo stesso Petrarca troppo legato alla latinità:

Ast ego in hoc Latinitati compator, que sic omnino greca abiecit studia, ut etiam non noscamus characteres licterarum. Nam, etsi sibi suis sufficiat licteris, et in eas omnis occiduus versus sit orbis, sociate Grecis lucidiores procul dubio apparerent. Nec preterea omnia secum a Grecia veteres traxere Latini: multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici meliores¹⁷.

2. L'importanza della lettura in funzione della scrittura non è sfuggita a Dante, né a Petrarca né a Boccaccio. Possiamo dire in generale che essa non sfugge agli autori, né ai teorici della lette-

¹⁶ *Genealogie*, XV, VII, 2, p. 1540. Trad. it.: «È stolto cercare dai ruscelli ciò che si può attingere alle fonti". Avevo, e ancora ho, libri di Omero, dai quali molte notizie utili alla mia opera sono state desunte; e da ciò si può abbastanza capire che molte cose sono state prese dagli antichi, dai quali non è dubbio che avrei potuto attingerle, come da ruscelli (e molto spesso le ho attinte); ma talora mi è sembrato preferibile attingerle dal fonte che dal ruscello; né una sola volta è accaduto di non trovare nel ruscello ciò che era molto copioso nel fonte; e così a questo tipo di ricerca talora mi hanno indotto, da una parte il diletto, dall'altra la necessità». È un brano molto interessante che sintetizza la nuova consapevolezza della ricerca e dello studio testuale: vero e proprio Protoumanesimo.

¹⁷ *Genealogie*, XV, VII, 4, p. 1542. Trad. it.: «Ma io proprio in questo ho compassione della Latinità del nostro tempo, la quale così totalmente ha rifiutato gli studi greci, che oggi neppure conosciamo i caratteri dell'alfabeto. Se infatti la Latinità sembra bastare a sé e alla sua letteratura, e se tutto il mondo occidentale si è volto ad essa, senza dubbio le lettere latine, se fossero associate alle greche, apparirebbero più splendide. Inoltre gli antichi Latini non hanno tratto tutto il buono dalla Grecia; molte opere restano, e certo a noi sconosciute, conoscendo le quali potremmo diventare più dotti».

ratura, né alla critica letteraria. Ogni scrittore grande o modesto che sia non tace sul ruolo esercitato dalla lettura e dai modelli di imitazione. Quasi sempre la lettura è intesa come momento di preparazione alla scrittura (alla maniera di Petrarca), oltre che come strumento per riflettere e confrontarsi su tematiche comuni ed eterne: la vita e la morte, l'universo e il destino dell'uomo, la natura e il rapporto con l'uomo, il dolore e l'infelicità. La lettura è considerata pure un esercizio utile per migliorare l'arte della scrittura. Per alcuni scrittori e intellettuali, infine, sono fondamentali o addirittura determinanti certe esperienze di letture. Voglio ricordare, tra le testimonianze più vicine a noi nel tempo, quella di Ezio Raimondi¹⁸, intensa non diversamente quella di Petrarca.

Ritornando all'assunto del nostro discorso, vediamo cosa scrive Leopardi a proposito della lettura nello *Zibaldone*. Leopardi sa che è di maggiore utilità la lettura dei libri antichi a confronto con quella dei libri moderni, vuoti e sterili, approssimativi e frettolosi, senza stile. È convinto che la lettura contribuisce a sviluppare anche le facoltà più vivaci che sembrano innate in uno scrittore¹⁹; che essa riesce a plasmare in qualche modo gli orientamenti del lettore²⁰. Rifacendosi alla propria esperienza, afferma che nel tempo della scrittura è molto utile leggere autori che abbiano trattato la stessa materia, «analoga a quella che abbiamo per le mani ec.», e quindi utilizzato uno stile ad essa conveniente²¹. Non è un caso che prima della composizione degli *Idilli* giovanili, il

¹⁸ E. Raimondi, *Le voci dei libri*, il Mulino, Bologna 2012: «Ogni lettura importante reca con sé i segni di una relazione straordinaria, mai pacifica, mista di inquietudine e di ebbrezza, come quando un canto si innalza d'improvviso e trova la sua armonia. Il libro allora diventa una creatura, che hai sempre a fianco e che porta nella tua vita i suoi affetti, le sue ragioni a interpellare i tuoi affetti, le tue ragioni».

¹⁹ Cfr. *Zibaldone*, 1742.

²⁰ Cfr. *Zibaldone*, 1540-1541.

²¹ Cfr. *Zibaldone*, 2228-2229.

Poeta di Recanati avesse letto gli idilli di Mosco e scritto il *Discorso sopra Mosco*; che nel lungo periodo della gestazione delle *Operette morali* avesse letto i dialoghi satirici Luciano e avesse letto e tradotto Isocrate. Nello *Zibaldone* 2228-2230 Leopardi si interroga per capire da che cosa provenga l'utilità delle letture propedeutiche all'argomento che ci si prepara a trattare, quelle letture che chiama *esercizi*, in quanto esercitano la mente nell'operazione che essa deve fare:

forse dal ricevere quelle tali letture, quegli autori ec. come modelli, come esempi di ciò che dobbiamo fare, dall'averli più in pronto, per mirare in essi, e regolarci nell'imitarli? ec. non già, ma dall'abitudine materiale che la mente acquista a quel tale stile ec. la quale abitudine le rende molto più facile l'eseguir ciò che ha da fare. Tali letture in tal tempo non sono studi, ma esercizi, come la lunga abitudine del comporre facilita la composizione [...]²².

Fin dalle prime riflessioni dello *Zibaldone* Leopardi sostiene in forma aforistica che «la lettura per l'arte dello scrivere è come l'esperienza per l'arte di vivere nel mondo»²³. Una verità certa, indiscutibile, che si accetta senza alcuna perplessità. Nelle sue Canzoni civili e patriottiche, e in modo più incisivo nell'operetta morale *Il Parini ovvero della gloria*, Leopardi non esclude un nesso tra il dire e il leggere e l'agire, come lo stesso Parini insegna a Foscolo nell'*Ortis*²⁴, e come osserva Paul Ricoeur:

²² *Ibidem*. Si cita dall'ediz. a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano 1991, vol. I, p. 1221.

²³ Cfr. *Zibaldone*, 222.

²⁴ Cfr. *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (Milano, 4 dicembre).

[...] i discorsi sono a loro volta delle azioni; ecco perché il legame mimetico – nel senso più attivo del termine – tra l'atto di dire (e di leggere) e l'agire effettivo non è mai del tutto spezzato²⁵.

Molto più complesso e articolato è il discorso leopardiano sulla lettura e sulla scrittura nell'operetta morale *Il Parini, ovvero della gloria*. Qui si affronta il problema dal punto di vista dei lettori, cioè si parla delle difficoltà di leggere opere grandi e difficili, alle quali si preferiscono opere semplici e modeste. È difficile comprendere i grandi scrittori. La capacità di intendere un'opera di valore è rara come quella di scriverla. Per poterla intendere pienamente è necessaria una buona sensibilità e insieme la capacità di apprezzarla e di conoscerne i meriti e, in più – precisa il Parini – bisogna che il lettore sappia scrivere quasi come l'Autore che si accinge a leggere²⁶. Se per Dante era importante che l'Autore coinvolgesse il lettore (ipotizzando un lettore attento e collaborativo), per Leopardi è necessario che il lettore autonomamente si disponga alla lettura dell'opera, per il piacere della lettura: un'opera vicina alla perfezione è quella che alla seconda lettura piace più che alla prima. Al contrario le opere mediocri alla seconda lettura risultano vuote. La lettura della vera poesia «destando mozioni vivissime, e riempiendo l'animo d'idee vaghe e indefinite e vastissime e sublimissime e mal chiare ec. lo riempie quanto più si possa a questo mondo»²⁷.

²⁵ P. Ricoeur, dalla Prefazione *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Milano, Jaca Book, 1989.

²⁶ Cfr. *Il Parini ovvero della gloria*.

²⁷ *Zibaldone*, 1574.

Nei piccoli centri pochi sono i lettori in grado di leggere le grandi opere letterarie; nelle grandi città, invece, i lettori capaci ci sono, ma essi vengono frenati da quell'invidia che porta a desistere da ciò che converrebbe fare. Le vere e grandi opere, per Leopardi, sono quelle che sopravvivono nel tempo, come le opere degli antichi.

Voglio concludere con un brano in cui Leopardi non solo difende la vera scrittura letteraria, dinanzi al dilagare della moda coeva di una scrittura geroglifica, ma dice innanzitutto che cosa è la scrittura e quale è la sua funzione:

La scrittura dev'essere scrittura e non algebra; deve rappresentare le parole coi segni convenuti, e l'esprimere e il suscitare le idee e i sentimenti, ovvero i pensieri e gli affetti dell'animo, è ufficio delle parole così rappresentate. Che è questo ingombro di linee, di puntini, di spazi, di punti ammirativi doppi e tripli, che so io? Sto a vedere che torna alla moda la scrittura geroglifica, e i sentimenti e le idee non si vogliono più scrivere ma rappresentare, e non sapendo significare le cose colle parole, le vorremmo dipingere o significare con segni, come fanno i cinesi la cui scrittura non rappresenta le parole, ma le cose e le idee²⁸.

La scrittura si serve non di segni ma di parole (che si formano dall'accostamento delle lettere dell'alfabeto); esprime e comunica pensieri e sentimenti. Le parole vengono utilizzate per comunicare significando sentimenti, emozioni idee, al contrario i segni per rappresentarli. La scrittura e la rappresentazione sono quindi due modi diversi e distinti di espressione e di comunicazione. Per Leopardi è necessario che lo scrittore abbia uno stile

²⁸ Zibaldone, 975-977.

con una propria densità. Non è difficile trovare tracce delle idee di Leopardi sulle parole e sulla scrittura nelle riflessioni di Roland Barthes²⁹.

La scrittura letteraria ha una dimensione verticale, è metafora, possiede la virtù dell'allusione, ha origine dall'interiorità dello scrittore, custodisce un segreto. Essa ha una funzione, è un atto di solidarietà storica (nasce dal rapporto dello scrittore con la società), ma è anche creazione, atto di intima creazione, muovendosi tra tradizione e innovazione. Le parole si caricano continuamente di nuovi significati, conservando la memoria degli antichi. La scrittura è compromesso naturale tra libertà creativa e ricordo letterario. Soprattutto per Leopardi la scrittura è una pratica nobile in cui si sente totalmente libero. Ribadisce nelle *Operette morali* che egli non scrive mai per costrizione, pertanto non è costretto a simulare il falso e non è costretto a dissimulare il vero³⁰

²⁹ Roland Barthes, *Il grado zero della scrittura*, Milano, Lerici editore, 1960, pp. 81-88; Idem, *Variazioni sulla scrittura*, cit., pp. 42-43.

³⁰ Si veda il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.